INTERVISTA DI GYÖRGY LUKÁCS ALL'UNITÀ

LA RIFORMA ECONOMICA IN UNGHERIA E I PROBLEMI DELLA DEMOCRAZIA SOCIALISTA

Il superamento dell'« era staliniana » - La critica al « culto della personalità » e la sopravvivenza del burocratismo - La riforma: il primo anello che può dirigere tutta la catena nella giusta direzione - Il recupero della teoria marxista della riproduzione allargata - Esiste una « terza via » tra l'arretratezza dogmatica e la capitolazione acritica davanti all'economia capitalistica - Problemi della società dei consumi - La « mercificazione » della cultura - I criteri di una giusta programmazione socialista - L'iniziativa delle masse e la direzione economica nelle società socialiste

Gyorgy Lukács

L'ampia intervista che qui pubblichiamo è il frutto di una lunga conversazione che ho avuto con György Lukács alla metà di luglio. Il filosofo ungherese mi ha ricevuto nella sua bella casa di Budapest affacciata sul Danubio, e si è intrattenuto con me per quasi tre ore.

La discussione, assai franca e cordiale, ha preso spunto dal più recente e importante avvenimento politico ungherese: l'approvazione, da parte del CC del Partito operaio socialista, dei criteri della riforma economica; ma dai temi economici, e da quelli teorici ed ideologici ad essi connessi, ha spaziato su tutta una serie di questioni, politiche e politico-culturali, di grande momento. Ma proprio perchè essa affrontava temi precisi del dibattito politico ungherese, sui quali per la prima volta dopo i fatti del '56 Lukács accettava di pronunciarsi, abbiamo convenuto al termine della nostra conversazione che l'intervista assumesse la forma di un testo scritto; che è infatti quello che pubblichiamo.

E' ovvio che quanto Lukács afferma può essere in più punti discusso e contestato; ma a nessuno sfuggirà in ogni caso la forza del suo pensiero, la profonda suggestione (fosse pure soltanto problematica) delle sue formulazioni e la coerenza persino della sua polemica. Ciò che balza chiaro dall'insieme, è il valore dell'adesione di una personalità così complessa e dal passato così travagliato, alle nuove esperienze dei comunisti ungheresi. Segno anch'essa, e non dei meno significativi, di quel processo di risarcimento delle dolorose ferite del '56 che è venuto maturando lentamente ma sicuramente: un processo che è insieme di crescita *democratica* e *socialista*. In questo senso, il contributo che oggi può venire da uno studioso come Lukács può avere un valore tutt'altro che secondario.

Bruno Schacherl

Il Comitato centrale del Partito Operaio Socialista Ungherese ha adottato recentemente una importante risoluzione sulla riforma del meccanismo dell'economia. Vorrebbe dirci la sua opinione in proposito?

Per valutare l'importanza di questa risoluzione, è necessario ritornare per un momento al XX Congresso del PCUS. A quell'epoca solo pochi conoscevano le vere cause delle sue decisioni più importanti, e precisamente che queste erano le conseguenze dello sviluppo economico dell'Unione Sovietica. Per quanto il sistema di direzione di Stalin possa essere stato profondamente problematico dal punto di vista economico, pure esso è stato capace di costruire e mettere in funzione un'industria pesante orientata verso la guerra. Dopo la conclusione vittoriosa della guerra contro Hitler, questo sistema però è diventato sempre più incompatibile con il normale funzionamento della già sviluppata industria sovietica. Non era più possibile indirizzare, con i metodi degli anni Trenta, la massa degli intellettuali e degli operai sovietici, considerevole di numero e ben preparata, verso la produzione pacifica, estesa e altamente qualificata. Era necessario liquidare immediatamente almeno questo aspetto dei metodi di Stalin.

Così ha avuto inizio la liquidazione dell'èra staliniana. Essa però non si appuntava alla sostanza, ma si arrestava alla critica ideologica, spesso superficiale, del cosiddetto « culto della personalità». Ma nel frattempo la problematica profonda dell'economia socialista continuava ad esercitare i suoi effetti, senza però che tuttavia ne venissero rivelate le vere cause.

In che modo si è manifestata questa problematica?

In primo luogo nel fatto che tutti i problemi sono stati trattati preralentemente dal punto di vista ideologico. Molti credevano che i cambiamenti effettuati sul terreno puramente ideologico, innanzitutto con la recezione delle arti e delle scienze moderne dell'Occidente, offrissero una sicura via d'uscita. Da parte mia, naturalmente, ero da molto tempo dell'opinione che i dirieti della vecchia direzione a questo proposito siano sempre stati senza senso e nella pratica siano serviti solo ad attribuire a prodotti di valore spesso piuttosto basso e a metodi più che dubbi il prestigio e il fascino delle cose proibite. I dibattiti su queste questioni, proprio per tale ragione, non hanno portato avanti di un solo passo la chiarificazione dei problemi fondamentali. Non la potevano portare, in quanto anche nel caso di una eventuale vittoria completa della tendenza « liberalizzatrice », sarebbe rimasta possibile la soprarrivenza di un burocratismo dogmatico, analogo a quello del burocrate che ha le pareti decorate con i quadri di Picasso, ma che fra queste pareti continua con coerenza ad impedire il progresso economico e sociale: così come nel vecchio bel film su Ciapaiev il sanguinario generale bianco nelle ore libere suonava le sonate di Beethoven e le interpretava veramente bene. E' avvenuta quindi una polarizzazione sterile di questo tipo: da un lato vi era il dogmatismo settario che, a parte il « culto della personalità », consentiva di criticare solo pochi difetti; dall'altro lato si manifestava un'ammirazione smoderata per tutto ciò che era « occidentale ». Intanto, i problemi economici che non erano stati risolti continuavano ad esercitare i loro effetti sotto la superficie e la problematicità della vita economica continuava incessantemente ad approfondirsi.

E secondo lei, la risoluzione sulla riforma del meccanismo economico significa una svolta?

Sì. Naturalmente noi ungheresi non siamo gli unici ad orientarci verso la soluzione di questo complesso di problemi. Basta, per esempio, accennare alla Cecoslovacchia. Non si parla da nessuna parte di « soluzioni di validità generale » che risolvono di colpo ogni cosa. Si tratta piuttosto del primo passo, comunque del primo passo chiaro, fatto per raggiungere una soluzione reale dei problemi economici.

Un primo passo in che senso?

Nel senso che fanno un passo reale nella prassi reale, per correggere veramente ciò che è errato nella realtà. Penso — per riprendere l'immagine di Lenin — che si sia afferrato l'anello giusto della catena, per poter dominare così il movimento dell'intera catena. Si tratta del primo passo perché noi teniamo in mano solo il primo anello e non tutta la catena e per il momento incominciamo a riformare i sintomi e non ancora le basi vere e proprie. Ma è stato compiuto un vero primo passo, perché solo ora si è creata la possibilità reale di indirizzare nella giusta direzione l'intera catena.

Cosa intende dire per giusta direzione?

La via che conduce ad una vera economia socialista. Un tertium datur (esiste una terza via, n.d.r.) tanto rispetto all'arretratezza settaria dogmatica quanto alla capitolazione incondizionata nei confronti dell'economia capitalista. Questo giusto indirizzo abbraccia secondo me due grandi complessi di problemi.

Quali?

Il primo è la rinascita della teoria e del metodo di Marx, lo stesso sono stato testimone negli anni Trenta di come nell'Unione Sovietica lo studio di Lenin — in seguito alle direttive emanate dall'alto — sostituì lo studio di Marx e di come a sua volta mezzo decennio più tardi Lenin sia stato sostituito da Stalin. Se vogliamo creare un'economia pianificata su basi teoretiche solide, per gettarne le basi dobbiamo far rinascere a nuova vita la teoria marxiana della riproduzione allargata.

Non può nascerne un nuovo dogmatismo, una nuova sottospecie della « citatologia »?

Mi pare di no. La rinascita della teoria marxiana della riproduzione allargata mi sembra che abbracci tre complessi di problemi. Il primo è la genuina analisi teoretica dell'a teoria della riproduzione allargata contenuta nel secondo volume del Capitale. Qui però non bisogna mai dimenticare che Engels, l'editore di questo volume, proprio per quanto riguarda tale capitolo rilevò, deplorandole, le « lacune » e la « frammentarietà » della descrizione. Lo studio del testo di Marx deve essere quindi uno studio critico. In linea di principio non è affatto escluso che su questioni specifiche si rendano necessarie correzioni o « integrazioni ».

In secondo luogo, Marx ha scritto queste riflessioni circa cent'anni fa. Da allora, il sistema economico del capitalismo è cambiato in modo sostanziale, e oggi abbiamo il compito di dare un'interpretazione teorica di questo cambiamento, sulla base del marxismo. Altrimenti ci troveremmo nuovamente di fronte ad una falsa antinomia: da un lato il dogmatismo che continua ad attendere — come la vecchietta all'estrazione della lotteria — l'esplosione di una nuova crisi, tipo quella del 1929; dall'altra parte i teorici borghesi, i quali affermano che in sostanza non esiste più capitalismo di sorta e che l'analisi marxiana non è altro che un documento storico dal secolo XIX.

Pur senza essere un economista, io penso che questa trasformazione possa essere pienamente spiegata con l'aiuto del metodo marxista. E' un fatto che la capitalizzazione dell'industria che produce i beni di consumo e della maggior parte dei cosidetti servizi è avvenuta in questi ultimi cento anni. Ciò però è molto più di una semplice estensione quantitativa della sfera di influenza del capitalismo, ma provoca piuttosto in esso un cambiamento qualitativo: il capitale nel suo complesso è ormai interessato direttamente dal punto di vista economico ai consumi della classe operaia. Pur senza entrare nei dettagli, mi sia permesso constatare che in conseguenza di ciò il plus-valore relativo, come forma di sfruttamento, finisce per avere il sopravvento sul plusvalore assoluto, perché solo questa nuova forma può garantire l'intensificazione dello sfruttamento nel caso dell'aumento contemporaneo dei consumi (e del tempo libero) degli operai. Con ciò però, il capitalismo non cessa affatto di essere capitalismo. Marx scrive in un punto che solo attraverso il dominio del plusvalore relativo può avvenire nel capitalismo la « sussunzione effettiva » dell'economia. Certamente, è da vedere in che misura questo mio giudizio sia valido. Per poter adottare adeguatamente la teoria marxiana della riproduzione allargata, bisogna metterla a confronto con i cambiamenti strutturali fondamentali del capitalismo.

In terzo luogo, cent'anni fa Marx ha potuto esaminare le leggi della riproduzione della forma sociale della produzione, solo sul capitalismo. Oggi ci si può chiedere se accanto al numero certamente notevole di aspetti comuni esistenti nella riproduzione capitalista e socialista, non vi siano delle costellazioni economiche che si fanno valere in ambedue le formazioni come categorie diverse. Anche questo è un problema teorico molto importante, per cui non si devono anticipare avventatamente i suoi risultati.

A titolo puramente illustrativo, desidero accennare al fatto che, secondo l'economia politica marxista, i beni culturali propriamente detti non possono avere un valore economico, in quanto non può essere valida per loro la categoria del tempo di lavoro socialmente necessario alla loro fabbricazione. Naturalmente nel capitalismo essi hanno un prezzo e di conseguenza si trasformano in merce (Balzac ha descritto gli inizi di questa evoluzione nel suo romanzo Illusioni perdute). Ebbene, il socialismo non ha seguito spontaneamente questa tendenza di sviluppo neppure nel periodo di Stalin. Solo negli ultimi tempi si sono fatti avanti dei teorici particolarmente « progressisti », per fortuna senza trovare notevoli risonanze, i quali desiderano rendere « redditizia » anche la produzione culturale. Ovviamente qui si parla solo dell'aspetto economico dei problemi culturali: e non delle brutali manipolazioni staliniste che sono state e sono a buon diritto criticate; e anche questo solo per illustrare la possibilità teorica che si manifesti, talora, una diversità categoriale fra la riproduzione nel capitalismo e nel socialismo.

Ebbene se la rinascita del marxismo si realizzerà su questa strada essa non condurrà ad alcun irrigidimento dogmatico. Al contrario farà sì che l'economia pianificata trovi per la prima volta un fondamento teoretico nelle stesse leggi della riproduzione della realtà economica.

Tutto ciò appare per lo meno interessante. Ma perchè crede lei che la riforma del meccanismo economico debba provocare tutte queste conseguenze?

Esaminando il problema dal punto di vista teoretico: perché la realizzazione effettiva di una riforma che sia effettivamente di questo genere deve necessariamente portare a questi problemi. Se si intende realizzare veramente questa riforma, è impossibile trascurare queste questioni. Nella realtà ciò naturalmente si esprime come lotta fra varie tendenze e i sostenitori della riforma potranno vincere solo se contemporaneamente alla realizzazione di un meccanismo economico che funzioni in modo giusto, faranno nuovamente rivivere la democrazia proletaria dei primi anni rivoluzionari dell'Unione Sovietica. Come nella teoria i due aspetti devono essere organicamente fusi anche nei passi concreti della realizzazione.

Si tratta di ottenere con una mobilitazione cosciente e costante la collaborazione democratica e reale in tutti i problemi della riforma di tutti coloro che — direttamente o indirettamente — sono interessati a debellare realmente nella pratica l'indifferenza nata nei lavoratori nei confronti della propria attività, in conseguenza della burocratizzazione. Una simile democrazia reale non può essere « introdotta » con nessun decreto. Può essere solo il risultato di un lavoro di trasformazione, accurato e deciso, operato sulle basi reali della vita stessa. Proprio per questo, il primo quesito passo consiste nel dare la massima autonomia alle aziende nella realizzazione concreta della programmazione. Bisogna eliminare i rincoli burocratici esistenti nelle aziende, negli organismi locali, ecc., bisogna impedire che le iniziative vengano paralizzate; e allora, se i lavoratori stessi parteciperanno attivamente a questo lavoro, sarà possibile ridestare la loro volontà e la loro energia nella edificazione positiva.

In questi ultimi anni si sono state molte discussioni scolastiche sulla centralizzazione e sulla decentralizzazione. Dietro a queste parole eccessivamente astratte spesso si nasconde il falso dilemma fra la conservazione della tradizione staliniana e la semplice introduzione di forme d'organizzazione capitalistiche. La realtà ha però già prodotto il modello della realizzazione del piano senza prescrizioni burocratiche fino ai minimi dettagli. Marx ha ripetutamente dimostrato che l'organizzazione bellica spesso è più progressiva dell'economia nel suo senso più stretto — si pensi all'economia schiavistica dell'antichità. Ora, la seconda guerra mondiale ha creato un modello per tutte le questioni pratiche, che dimostra come la programmazione globale possa essere veramente effettiva, proprio perché non stabilisce dei provvedimenti meccanici per quanto riguarda la realizzazione, ma prevede per i singoli organismi l'esecuzione di obiettivi — definiti dalla programmazione — che questi devono risolvere con un'autonomia relativamente vasta. Questo accenno vuole solo indicare la possibilità di organizzare un tale metodo di programmazione e vuole mettere in evidenza la prospettiva di un collegamento dialettico della centralizzazione con la decentralizzazione. In uno schema simile non rientra naturalmente la partecipazione democratica, la insostituibilità dell'iniziativa democratica delle masse, il ruolo decisivo dell'opinione pubblica democratica; queste appartengono specificamente alla prassi economico sociale. Ma senza che si formi un'opinione pubblica che agisca apertamente non è possibile realizzare né nella teoria né nella pratica una vera riforma economica, che sia nello stesso tempo anche riforma del modo di vita delle masse.

Lei attribuisce una grande importanza alla partecipazione attiva delle masse. E' proprio convinto che tutte le iniziative provenienti dal basso debbano essere giuste in ogni caso?

Naturalmente no. Nel corso della realizzazione, che esige un lungo periodo di tempo — in alto come in basso — vi possono essere anche in seguito più volte delle decisioni errate. Democrazia proletaria non significa una garanzia contro gli errori, ma solo — e questo « solo » è un intero mondo — la possibilità di riconoscere e superare i difetti più rapidamente di quanto sia possibile in qualsiasi altro sistema.

La condizione per la realizzazione della riforma avviata ora, sta non solo nella democratizzazione effettiva, ma anche nella collaborazione fra i massimi dirigenti e l'iniziativa spontanea delle masse, una collaborazione la cui punta sia rivolta contro l'irrigidimento burocratico e i suoi fautori. Ci vorranno lunghi anni finché lo sforzo produttivo di milioni di uomini possa creare una nuova economia (ben fondata dal punto di vista marxista) e realizzare così la possibilità di una nuova vita (socialista). Ma se in questo momento si presenta nella pratica la prospettiva di una simile evoluzione, si può e si deve salutare il primo passo reale fatto in questa direzione.

I CRITERI DELLA RIFORMA UNGHERESE

Dopo ricerche dei suoi economisti e lunghi dibattiti sia in sede accademica che in sede politica, anche l'Ungheria ha messo in cantiere una graduale riforma della sua economia. Il Comitato centrale del partito operaio se ne è occupato in più di una delle più recenti sessioni e, nel maggio scorso, ha indicato alcuni principi di massima cui la riforma dovrà ispirarsi.

Le cause che stanno all'origine di questa decisione sono, sia pure con alcune varianti quelle che hanno indotto anche altri paesi socialisti — Cecoslovacchia, Germania democratica, Unione Sovietica, Bulgaria e, con uno sforzo più globale, la Iugoslavia — a intraprendere negli ultimi tempi riforme analoghe. La fase della prima industrializzazione è ormai alle spalle. Per un paese come l'Ungheria, particolarmente povero di materie prime, l'industria deve puntare su uno sviluppo essenzialmente qualitativo. Il progresso può venire ormai soltanto, o quasi, da una crescente produttività. Ciò richiede un forte incremento di tutta la rete dei servizi. Come altri piccoli paesi in espansione, l'Ungheria ha bisogno di vastissimi rapporti col mercato internazionale. La pressione per un aumento del livello di vita è sempre forte.

Anche le direzioni in cui si va cercando una soluzione sono all'incirca le stesse che altri paesi socialisti stanno sondando. Si vuole un piano produttivo, che non sia più « legge di Stato » cioè un insieme di prescrizioni molto dettagliate e vincolanti per ogni impresa, ma piuttosto una indicazione di prospettiva sullo sviluppo dell'economia nazionale, in cui siano precisate le proporzioni tra i suoi settori; entro questi limiti le aziende dovrebbero avere la possibilità di muoversi con un proprio spirito di iniziativa. Di qui l'importanza dei rapporti di mercato, di un corretto sistema di prezzi, di nuovi metodi di direzione e di nuovi stimoli sia per i singoli che per i gruppi di produttori. Di qui anche l'impiego, entro limiti ben definiti, di forme di profitto aziendale, con una ripartizione fra coloro che nell'azienda lavorano.

Le decisioni relative in Ungheria sono state prese quest'anno, ma entreranno in vigore, dopo un'accurata preparazione, soltanto nel 1968. Ogni paese socialista che si è mosso nella stessa direzione ha infatti scelto per la riforma modi e ritmi del tutto autonomi. La Cecoslovacchia, ad esempio, stringe i tempi, e vorrebbe rendere il nuovo sistema funzionante appieno per l'anno prossimo. L'URSS procede invece con uno sperimentalismo molto più cauto e continua ad operare, per il momento solo su un determinato gruppo di imprese in attesa di introdurre i nuovi criteri in interi settori dell'industria. In Ungheria ci si è preoccupati di adottare, prima ancora della decisione di massima, una serie di misure preparatorie. Alcuni anni fa le imprese sono state obbligate a versare allo Stato un reddito fisso sulle attrezzature messe a loro disposizione. Poi si è decretata una revisione dei prezzi, da tempo necessaria anche se non priva di aspetti dolorosi, perchè da qualche anno il paese viveva al di sopra dei propri mezzi.

Il significato della riforma, in Ungheria come altrove, non è tuttavia soltanto economico. Esso è inevitabilmente anche sociale e politico. I metodi di direzione del paese, che poterono servire in periodi di piani economici rigidi, non sono più adatti quando si vuole dare invece largo impulso all'iniziativa periferica. In molti paesi socialisti l'ultimo decennio ha visto una quasi costante evoluzione della vita politica, delle sue regole e delle sue forme. Oggi questo tema è ancora uno dei più vivi, quasi dappertutto. Il dibattito anche in Ungheria è aperto.

Il 7 settembre in edicola il primo dei quarantacinque fascicoli

I comunisti nella storia d'Italia:

un'iniziativa del «Calendario del popolo»

Intervista con il compagno Carlo Salinari, condirettore della rivista milanese

Abbiamo chiesto al compagno Carlo Salinari, condirettore del Calendario del Popolo, di illustrarci il programma di attività editoriale della rivista e, in particolare, un'importante iniziativa già realizzata: l'opera a dispense settimanali I comunisti nella storia d'Italia, di cui nei prossimi giorni apparirà nelle edicole il primo fascicolo. Il compagno Salinari ci ha detto.

Desidero premettere subito che « I comunisti nella storia d'Italia » rappresentano una iniziativa certamente importante, ma non isolata. Il *Calendario del popolo*, dopo aver modificata la veste tipografica e aver sveltito e aggiornato il suo contenuto, si è proposto un ambizioso programma editoriale che si muove nella direzione di quell'ampliamento ed elevazione di una cultura di massa democratica e socialista, ai quali la rivista da oltre vent'anni dà il suo prezioso contributo. Di tale programma fa parte la pubblicazione della « Storia universale della Accademia delle Scienze dell'URSS », di cui la stampa ha largamente parlato e che è, senza dubbio la migliore storia universale oggi esistente in Italia e l'unica veramente « universale » (nella quale cioè trovano largo posto anche le civiltà non europee o europeizzate).

Di tale programma fa anche parte il « Dizionario della lingua parlata », ormai completo e che vedrà la luce nel prossimo autunno. Un Dizionario, questo, che non pretende di portare nulla di nuovo alla storia della nostra lingua (anzi da questo punto di vista si limita a tener presenti i migliori dizionari già pubblicati), ma che vuol distinguersi per la eliminazione di molte parole cadute in disuso, per l'introduzione di altre parole (stranieri o dialettali o dei linguaggi tecnici) ormai largamente utilizzate e soprattutto per la semplificazione delle definizioni, (con uno sforzo costante di renderle accessibili: anche ai meno colti) e la larghezza degli esempi. Direi che negli esempi consiste forse la novità del Dizionario: perché in essi ci siamo sempre riferiti a concetti o a nozioni della storia, della ideologia o del costume che costituiscono il patrimonio della cultura di sinistra di orientamento marxista.

A tale programma appartiene anche il progetto — che si realizzerà nel corso di alcuni anni — di una grande storia del popolo italiano, scritta da un gruppo di storici marxisti. Una storia ad alto livello scientifico, che non vuole essere soltanto storia delle istituzioni politiche o della classe dirigente, ma storia del popolo a cominciare dalle condizioni materiali di vita per arrivare ai più complessi problemi politici o alle più alte manifestazioni culturali. L'alto livello scientifico di questa narrazione storica non toglierà nulla alla sua accessibilità: perché la chiarezza dell'esposizione (e naturalmente la chiarezza delle idee) sono una nostra divisa che non desideriamo abbandonare.

Anzi vogliamo accentuare polemicamente questa nostra caratteristica ad essere sempre più *chiari*, dove gli altri diventano sempre più *oscuri*: e non mi si venga a raccontare che in tal modo si semplificano problemi difficili. Perché la più grande stagione della cultura borghese, l'illuminismo cambiò la faccia del mondo esprimendosi nella maniera più semplice, accessibile, « chiara e distinta ». Potrei continuare nell'esposizione del nostro programma (e far cenno, per esempio, ad una collana di capolavori della nostra letteratura con un commento *estetico* a piè di pagina, quel tipo di commento caduto ormai in disuso da una ventina d'anni e che pure deve costituire il punto di arrivo di un'autentica lettura dei testi), ma mi preme tornare a parlare delle nostre iniziative d'imminente realizzazione: la pubblicazione a dispense di una storia dei comunisti intitolata: « I comunisti nella storia d'Italia ».

Questa storia — alla quale è premessa una presentazione di Gian Carlo Pajetta e una introduzione di Ernesto Ragionieri sullo sviluppo del movimento operaio dalle origini allo scoppio della prima guerra mondiale — prende le mosse, appunto, dal luglio del 1914 e arriva, articolandosi in quarantacinque dispense, fino ai giorni nostri, al governo di centro sinistra e alla proposta di un grande partito di tutte le correnti di ispirazione socialista. La prima dispensa uscirà il 7 settembre e si troverà in tutte le edicole. La caratteristica di quest'opera consiste nel fatto che essa rivolge la sua attenzione più all'azione concreta realizzata dai comunisti nelle varie fasi della storia d'Italia, che alle discussioni interne di partito su singoli aspetti del nostro programma o della nostra ideologia.

In tal modo essa si rivolgerà a tutti i comunisti e a tutti i nostri simpatizzanti i quali, se anche non hanno partecipato direttamente alle discussioni programmatiche, potranno ritrovarsi e riconoscersi negli episodi di lotta, talvolta decisivi, di cui sono stati protagonisti le grandi battaglie democratiche della resistenza, della repubblica, per la pace, contro la legge truffa, i grandi scioperi nelle città e nelle campagne e così via. E nello stesso tempo si rivolgerà ai non comunisti perché imparino a conoscerci al di fuori di schemi preconcetti nell'attività che abbiamo svolta fin dal nostro sorgere come partito, e sappiano valutare il peso della nostra presenza nello sviluppo della democrazia e per la costruzione del socialismo.

E' inutile dire che anche quest'opera è scritta in modo piacevole e accessibile, vale a dire è *raccontata* ed è largamente *illustrata*: e non a caso è affidata a un giornalista esperto di pubblicazioni di massa, come Cesare Pillon, redattore capo di *Vie Nuove*. Noi ci auguriamo che tale iniziativa abbia successo e che, con essa, abbia successo il nostro programma editoriale e la nuova serie del *Calendario del Popolo*, rivista che, non dimentichiamolo, ha grandi meriti nel campo della diffusione della cultura. E ci auguriamo che abbia successo perché, proprio nel momento in cui la cultura italiana sembra aver smarrito il senso dei problemi delle masse e della realtà e sembra rinchiudersi in un sottile ma sterile dibattito fra *élites* intellettuali, le nostre iniziative potrebbero avere un significato di grande portata e rappresentare un punto fermo di resistenza.

---

questa settimana in edicola

«Storia milanese» di Celentano

Adriano Celentano, un personaggio senza dubbio rappresentativo non soltanto del costume degli ultimi cinque anni, ma anche di quel complesso mondo che l'industria dello spettacolo porta con sé. Di lui ha tracciato uno scanzonato e pungente ritratto lo scrittore Umberto Simonetta, che ne ha fatto il protagonista di una sua esemplare *Storia milanese* (Longanesi, L. 400). Un « tascabile » che presenta più di un motivo di interesse, e nel quale si possono trovare pagine pari alle migliori del Simonetta narratore.

Un volumetto particolarmente raccomandabile è quello dedicato a Bosch, il famoso pittore fiammingo fiorito nella seconda metà del Quattrocento nella collana dei « Diamanti dell'arte » (Lire 450). Le sue visioni « demoniache », di straordinaria potenza fantastica, ne fanno una delle personalità più incisive della grande arte prerinascimentale. La presentazione è di Mario Bussagli.

• • •

Fra gli altri titoli segnaliamo la ristampa del « reportage » *Viaggio in India* di Alfredo Todisco, già stampato da Einaudi nel 1962 (Mondadori L. 350). Di scarso interesse le altre ristampe: ci limitiamo a ricordare il romanzo *Perché non sanno quello che fanno* dello scrittore francese Van der Meersch (Mondadori L. 450), e la modesta edizione di *Le notti bianche* di Dostoievski (edizioni Corno, L. 200). Garzanti ha ristampato *Gli uomini preferiscono le bionde* di A. Loos (L. 350), da cui venne ricavato il film omonimo, interpretato dalla non dimenticata Marilyn Monroe.

D. D.